

ZERO VIRGOLA

PROVO QUI A COMMENTARE LA SITUAZIONE SEMPRE PIÙ CRITICA IN CUI VERSA L'UNIONE EUROPEA, IN RAGIONE DEI SUOI ELEMENTI OBIETTIVI DI GRANDE FRAGILITÀ POLITICA E ISTITUZIONALE, DEL PANICO CHE SERPEGGIA, SOTTO ALLE PRESE DI POSIZIONE SUPERDURE, NEI SUOI EFFETTIVI POTERI DEL MOMENTO, CHE SONO IL GOVERNO TEDESCO, LA COMMISSIONE EUROPEA E L'EUROGRUPPO, DELL'INCAPACITÀ DI QUESTI POTERI, VUOI PER RAGIONI ELETTORALI, VUOI PER CULTURA POLITICA (ULTRA-LIBERISTA, ULTRA-LIBEROSCAMBISTA), VUOI PER POSIZIONE DI CLASSE (ULTRA-ANTISOCIALE), DI AFFRONTARE CON QUALCHE RAGIONAMENTO CHE STIA IN PIEDI IL DISASTRO POSSIBILE: IL COLLASSO DELL'UE, DIVENUTA, A SEGUITO DELLA SVOLTA STATUNITENSE PROSSIMA VENTURA, IL CLASSICO VASO DI COCCIO TRA VASI DI FERRO (STATI UNITI, CINA, RUSSIA: TRE STATI, NON TRE BARACCONATE). POICHÉ MI TROVO DA TEMPO AI MARGINI DELLA POLITICA, NESSUN DANNO VERRÀ A CHICCHESSIA SE SBAGLIERÒ ANALISI E CONCLUSIONI.



di **Luigi Vinci**

L'attuale querelle scatenata contro l'Italia, profittando delle sue difficoltà economiche e politiche (che non si chiamano per nulla "debito": gli Stati Uniti e il Giappone, cioè la prima e la seconda potenza economica del pianeta, lo hanno ben più alto, e sono tali grandi potenze proprio grazie all'uso del debito), ha un significato paradigmatico. La querelle ha due leit-motiv, uno più pretestuoso e inconsistente dell'altro. Il primo è lo sfioramento rispetto a impegni precedentemente presi in materia di deficit di bilancio 2017 con la Commissione Europea di nientepopodimeno che dello 0,2% del PIL, che ha

portato il commissario Moscovici, francese ex socialista di sinistra, a minacciare persino l'apertura di una procedura d'infrazione, che potrebbe teoricamente portare a sanzioni pecuniarie sino al 2% del PIL, date le regole dissennate di quel fiscal compact che l'Italia, unica nell'UE, collocò addirittura, tramite l'infame governo Monti, nella nostra Costituzione (si tratta dell'impegno al pareggio di bilancio: una cazzata impossibile, non praticata da nessuno dei governi del pianeta), con la giustificazione (falsa come Giuda) che l'Italia era prossima a diventare una seconda Grecia. Alla posizione di Moscovici si è subito unito il presidente dell'Eurogruppo Dijsselbloem, laburi-

sta olandese di ferrea fede tedesco-liberista. Il secondo leit-motiv della querelle è l'ordine del governo tedesco all'Italia di consegnare alla Commissione Europea, anziché gestirsela in proprio, la questione delle emissioni emesse da una parte della produzione FIAT-Chrysler, superiori al dichiarato. Si tratta di una realtà che coinvolge la totalità delle grandi case automobilistiche, a partire dalla tedeschissima Volkswagen: i cui trucchi sulle emissioni furono ovviamente affrontati in casa. E' interessante notare come la Commissione Europea si sia immediatamente accodata alla pretesa tedesca. Insomma l'Italia è sotto tiro, addirittura è riuscita a ricomporre lo schie-

ramento già più che sfilacciato dei poteri europei: questo perché sta violando qualcosa, a parte gli impegni sul deficit? Ma l'Italia non sta violando niente (come invece dovrebbe fare per uscire dai suoi guai economici e sociali), e, aggiungo, anche a livello di deficit di bilancio 2017, se andiamo seriamente a vedere.

Un primo livello di obiezioni alla posizione assunta in materia dalla Commissione Europea può essere questo (mi pare, anzi, che sia quanto stia sostenendo il governo italiano, tramite il ministro Padoan): abbiamo avuto una serie di guai nel corso del 2016, quali l'aumento dei migranti (che l'UE, al di là delle chiacchiere, ha scaricato addosso a Italia e Grecia); abbiamo avuto un'ondata devastante di terremoti; adesso siamo a temperature nordiche. Tutte queste cose costano. Inoltre l'Italia è tuttora in una situazione di deflazione (ciò che giustifica incrementi del deficit stando persino al fiscal compact). Sicché Padoan ha di primo acchito deciso di "trattare", e Gentiloni a sua volta è in procinto di andare a trovare Angela Merkel e di chiederle di calmare i suoi camerieri. Noto però che successivamente le dichiarazioni di governo, cioè dello stesso Padoan, si sono indurite. Ritengo che sia intervenuto Renzi, preoccupato di come possa reagire politicamente, cioè a tutto danno ulteriore del PD, la nostra popolazione, che ne ha giustamente piene le tasche dell'Unione Europea e della Germania. A sua volta Del Rio ha protestato contro l'ukaze tedesco riguardante le emissioni FIAT-Chrysler.

Ma, a parte che una qualche transazione sul deficit alla fine potrebbe funzionare, cioè non è da escludere che si avvii una trattativa tra governo italiano da una parte e Commissione Europea ed Eurogruppo dall'altra suscettibile, per dire, di concordare uno sfioramento dello 0,1% anziché dello 0,2, si tratta di una cosa seria, sul piano del ragionamento economico? Cioè, concretamente, si tratta di cifre queste che significano davvero qualcosa? O esse non significano in realtà nulla? Risposta: si tratta di cifre che non significano proprio nulla. L'"errore standard" (il margine statistico di errore) dentro ai calcoli che portano a definire andamenti del PIL, del deficit, del debito di un paese è grosso modo attorno all'1%: in con-

clusione, la situazione italiana potrebbe essere in realtà caratterizzata da un incremento ben superiore del deficit rispetto agli impegni a suo tempo presi, oppure caratterizzata dal fatto di non aver sfiorato niente, oppure dal fatto di avere ridotto significativamente il proprio deficit rispetto a tali impegni. Non basta: l'Italia è in deflazione, cioè ha una parte congrua del suo sistema dei prezzi che li vede calanti, e questo significa che il calcolo statistico tende a dilatare il suo deficit di bilancio. Il PIL è misurato tenendo conto dei valori di mercato della totalità dei beni e servizi prodotti in un anno: se essi calano è come dire, facendo i conti a fine anno, che si è prodotto in valore meno di quanto si sarebbe prodotto a prezzi stabili o, a maggior ragione, a prezzi crescenti. Siccome è da presumere che queste cose Commissione Europea, Eurogruppo, governanti tedeschi le sappiano, giova chiedersi: perché un tale polverone?

Penso questo: che si tratti di una reazione al panico determinata da ben altri fatti (li indicherò tra poco) la cui forma, data l'arroganza padronale dell'attuale ceto politico europeo di

comando, ultra-liberista, amorale, antisociale, è quella della chiamata alle armi e della minaccia di ritorsioni ai refrattari, siano essi tali perché i loro paesi sono molto inguaiati (dunque sono molto inguaiati, ormai, i loro governi, i loro partiti, la loro credibilità nelle popolazioni): e l'Italia, e con essa il resto del versante meridionale dell'UE, è tra questi paesi. Se essa segue le pretese della Germania e dei suoi camerieri il paese sprofonda e, ancor peggio, dal punto di vista dei nostri attuali ceti di governo, sprofondano i loro partiti e vengono fatti fuori dal Movimento5Stelle; ma se essa non segue le pretese della Germania, ecco che tocca a Merkel, al suo futuro risultato elettorale, alla tenuta del suo sodalizio con la socialdemocrazia, alla continuazione del suo protettorato economico sull'UE di, quanto meno, vacillare.

I guai tedeschi non vanno per niente sottovalutati. Fondamentalmente, l'ho accennato, si tratta del fatto che l'UE è la grande realtà politica ed economica che ha oggi il ruolo del vaso di coccio, prima di tutto perché non è uno stato, e dunque se vi si disgregano la solidarietà, la cooperazione e

LIBERA IL LAVORO



TUTTA UN'ALTRA ITALIA

REFERENDUM POPOLARI PER IL LAVORO 2017

PROMOSSI DALLA CGIL





la complicità tra i suoi ceti e partiti tradizionali di governo non funziona più niente. E questo ruolo, che sin dall'inizio della crisi del 2008 aveva cominciato a palesarsi, non solo è venuto via via aggravandosi, data la superiore capacità di reazione degli altri grandi sistemi, in quanto stati, ma è diventato adesso uno dei punti su cui picchia Trump senza riguardo alcuno, anzi sollecitando la disgregazione stessa dell'UE, come mostra l'incoraggiamento a una brexit radicale da parte della Gran Bretagna (mentre sul versante geografico opposto Putin, che probabilmente ha in mano Trump, tende a catturare Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Moldavia, Turchia, Cipro). Lasciamo perdere il realismo o meno delle dichiarazioni e posizioni di Trump ed evitiamo di fare profezie su quel che effettivamente combinerà su una serie di terreni: ciò che mi pare abbastanza chiaro è che egli ha un disegno di reindustrializzazione degli Stati Uniti, che ciò ritenga praticabile solo ricentralizzando gli investimenti statunitensi e rinegoziando i trattati commerciali liberoscambisti che vincolano da più lati e in più modi gli Stati Uniti, dunque, in concreto riducendo le importazioni da parte dei grandi esportatori planetari. Fino a ieri Trump aveva preso a bersaglio la Cina: ma la Cina non è più, da un anno circa, il maggiore esportatore del pianeta, il primo grande esportatore è diventata la Germania. Donde il recente duro attacco a questo paese, ovvero al fatto (assolutamente vero) che esso ha succursalizzato ai suoi interessi economici l'intera UE. Ora, la Germania esporta il 40% del suo PIL, certamente soprattutto negli altri paesi dell'UE, ma per un buon

20% negli Stati Uniti. Si tratta soprattutto di alta tecnologia: un sacco di soldi. E che cosa succederà se, per esempio, Trump metterà dazi sulle importazioni estere, obbligherà le industrie statunitensi a spostare investimenti all'estero sul proprio paese, ecc. (anzi quest'ultima cosa è già cominciata)? Succederà che lo sbilanciamento assolutamente irrazionale del modello produttivo della Germania subirà grandi scossoni e grandi guai, che il suo surplus commerciale (al 9%: in deroga al Trattato di Maastricht) si ridurrà e di parecchio, e che, se è vero che essa potrà tentare di esportare in Europa tali scossoni e guai, riuscirà a farlo solo faticosamente e in parte. Grandi guai economici, dunque; e suscettibili molto facilmente di trasformare in grandi guai sociali e politici quelli che per adesso sono solo piccoli guai.

L'UE si rivelerà una risorsa o, ancor più di oggi, per come è orientata e gestita, un cappio al collo delle economie più deboli, come quelle dell'est, o più fragili, come quella italiana? Certamente se i metodi della Commissione Europea e dell'Eurogruppo, ma, più in generale, se l'UE non riuscirà a ridefinirsi, democratizzandosi e rovesciando i suoi attuali indirizzi di politica economica e sociale, una regressione della situazione complessiva dei suoi paesi e dei rapporti tra essi è da mettere tutta in conto.

Il problema della sinistra europea, anziché continuare a essere pavida e subalterna oppure sbizzarrirsi su cose che non è per niente in grado di valutare e ancor meno di controllare e di determinare, come il superamento o meno dell'euro, dovrebbe essere quello di portare le classi popolari europee e di quelle stesse

medie ad aprire nei confronti dei poteri dell'UE scontri molto concreti, e in questo senso "limitati", sui terreni i cui andamenti siano percepiti da tali classi come fondamentali dal punto di vista delle loro condizioni di vita, di lavoro, ecc. Lo sfascio dell'UE può essere prevenuto, io penso, se interverrà in tempi politici, quindi rapidamente, un tale orientamento delle sinistre.

Per fare un esempio di come dover operare, occorrerebbe respingere da parte italiana ogni tentativo di imporre una revisione del deficit di bilancio 2017 e dichiarare, dinanzi a ogni minaccia di procedure di infrazione o d'altra natura, che esse verrebbero rinviate al mittente e che l'Italia potrebbe formalmente sfiduciare Commissione Europea ed Eurogruppo. Il fiscal compact è accompagnato da poteri di intervento diretto della Commissione Europea sulle leggi di bilancio dei paesi della zona euro e dalla possibilità che alle procedure di infrazione segua una multa salata: occorre che appaia molto chiaro che l'Italia respingerà ogni tentativo in questo senso. Sottolineo: o le sinistre o chicchessia si muoveranno così, in Italia e altrove, o lo sfascio dell'UE, e una serie di disastri a catena di ogni tipo, sarà molto difficile evitarli.

**CONSULTA IL NUOVO
SITO DI PUNTO ROSSO**

WWW.PUNTOROSSO.IT

RE DAVID: UN CONTRATTO RICONQUISTATO DALL'UNITÀ DEI LAVORATORI

di **Tommaso Cerusici***

Qual è la genesi di questo contratto?

Il contratto nasce con due piattaforme sindacali distinte, quella della Fiom da una parte e quella di Fim e Uilm dall'altra. A queste due va aggiunta la proposta di Federmeccanica, chiamata "rinnovamento contrattuale", proprio per dare l'idea di un'ipotesi di cambiamento totale della struttura del contratto nazionale. Queste erano le premesse e, invece, oggi siamo di fronte ad un accordo unitario, sottoposto all'approvazione dei lavoratori tramite il voto.

È la prima volta che un contratto nazionale parte con due piattaforme separate e si conclude con un accordo unitario. Noi veniamo da 15 anni di intervalli tra accordi separati e accordi unitari (negli ultimi 8 anni sempre e solo accordi separati), quindi da un situazione estremamente complessa. Noi come Fiom abbiamo sempre pensato che non si sarebbe trattato solo di rinnovare un contratto ma che quest'ultimo andava riconquistato e ricostruito, perché il mondo del lavoro è cambiato con la precarietà, il mercato globalizzato e la struttura stessa delle aziende. O si ricostruisce qualcosa che tiene tutti dentro o non è più un contratto nazionale. Di questo – penso anche alla stesura della nostra piattaforma – ne siamo sempre stati convinti.

Un ottimo risultato aver raggiunto un'intesa unitaria, in una fase dove non sono mancate le contrapposizioni anche tra le stesse organizzazioni sindacali...

Certo. La vera novità è che - se tutto va come abbiamo concordato - non ci potranno più essere accordi separati dei metalmeccanici in futuro. Perché abbiamo inserito nel testo dell'accordo le precise modalità di validazione dei contratti nazionali e della contrattazione di secondo livello - anche per quanto riguarda il regolamento delle Rsu - sancendo che l'ul-

tima parola spetta sempre e comunque ai lavoratori. E se i lavoratori, tutti i lavoratori, possono votare liberamente i contratti che li riguardano vuol dire che qualsiasi cosa ne uscirà sarà il contratto di tutti i metalmeccanici, non solo di una parte, grande o piccola che sia. Da questo punto di vista abbiamo portato a casa una storica rivendicazione della Fiom, che nasce ai tempi di Sabattini e che ha continuato a vivere nelle nostre parole d'ordine anche in questi anni in cui l'unità sindacale non è mai stata organica ma, al massimo, sui singoli temi. Abbiamo affermato che l'unità di chi lavora la si ricostruisce con la democrazia, il voto e la partecipazione.

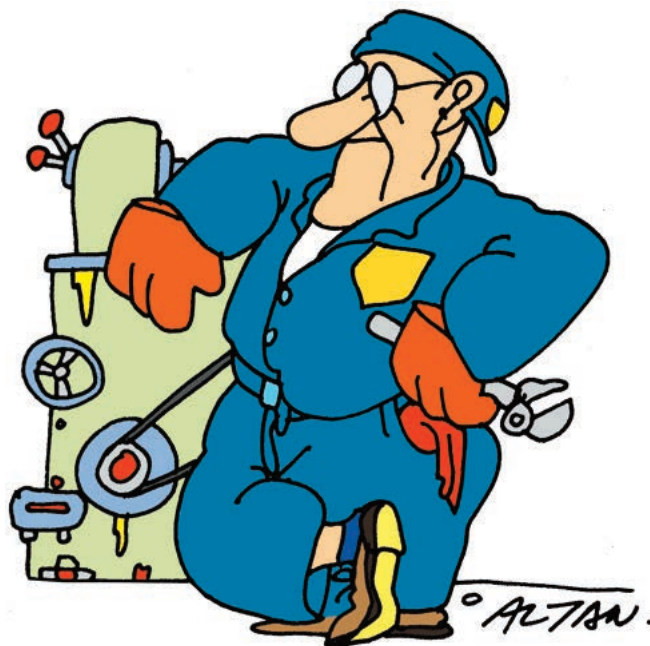
Un accordo che - mi pare di capire - recepisce anche il testo unico sulla rappresentanza di Cgil, Cisl e Uil. Ma la Fiom non era contraria a quanto prevedeva quel testo?

Come Fiom abbiamo lungamente avversato il testo unico - basti pensare al congresso della Cgil del 2014 che, dopo essere partito unitario, è arrivato con due posizioni separate - sia

per questioni di merito che di metodo. Detto questo, quando il testo unico sulla rappresentanza è stato approvato dalla maggioranza dei lavoratori, anche noi ci siamo impegnati a riceverlo nella piattaforma contrattuale, modificandolo però negli aspetti che non ci piacevano e valorizzando le parti convincenti. Io credo che questo sia un grandissimo risultato raggiunto dalla Fiom, nonostante non sia ancora prevista la certificazione della rappresentanza. Ma la controparte sa bene che la Fiom è molto rappresentativa - penso al rinnovo delle Rsu o al voto sugli Rls - e questo è stato dimostrato dal fatto che Federmeccanica ha scelto di non escluderci dal tavolo, come nel 2012.

Come dicevi poco fa si tratta di un accordo votato da tutti i lavoratori tramite apposito referendum...

Il referendum per approvare l'esito dell'accordo è stato sottoscritto non solo dalle organizzazioni sindacali ma anche dalla controparte, con un apposito testo allegato al contratto. E questo mi sembra un ulteriore



aspetto significativo. L'80% dei metalmeccanici ha detto sì a questo contratto e la partecipazione è stata molto buona, se consideriamo anche il fatto che rispetto all'ultimo contratto unitario – quello del 2008 – non partecipavano al voto, perché fuori da questo accordo, i lavoratori di Fca e quelli aderenti a Confapi.

Saremo impegnati nei prossimi mesi a scrivere le regole che valorizzano iscritti e lavoratori, mettendo insieme storie diverse. Sappiamo bene che è importante valorizzare anche gli iscritti in questa fase, perché sono quelli che ci sostengono con la loro tessera. Definiremo quindi come validare comunemente gli accordi, sia quando la si pensa allo stesso modo sia, soprattutto, quando la si pensa diversamente.

Abbiamo già inserito nel regolamento delle Rsu che, in base alla richiesta di un'organizzazione sindacale o del 30% dei lavoratori, è previsto il voto sulla contrattazione di secondo livello. Questo, ad esempio, è un punto che non era previsto nel testo unico sulla rappresentanza approvato da Cgil, Cisl e Uil. Sempre con questo spirito, abbiamo superato il problema delle sanzioni, proponendo invece delle procedure di raffreddamento e abbiamo modificato l'articolo 5 sulle deroghe, che era stato introdotto nell'accordo separato del 2009 da Fim e Uilm. Lo abbiamo fatto perché quell'articolo consentiva di derogare sul salario, prevedendo proprio su questo punto "l'intesa con le organizzazioni sindacali", in modo da non lasciare sole le Rsu nel momento di maggior bisogno e per impedire il disfacimento del contratto a livello aziendale.

Per la Fiom questo significa - anche attraverso una probabile modifica statutaria per rendere tale decisione più forte - che il contratto nazionale può essere modificato solo da chi l'ha firmato, quindi solo dalla struttura nazionale unitariamente. Insomma, il rischio che le deroghe rappresentino il disfacimento del contratto lo abbiamo bloccato e siamo contenti di aver modificato il testo unico, rendendolo positivo. Siamo gli unici che hanno scelto questa strada.

Per la prima volta, non solo noi ma tutte le categorie che stanno rinnovando i contratti in questo periodo, ci troviamo a fare un rinnovo contrattuale senza una struttura confederale

di riferimento, perché – attualmente – non esiste un modello firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Ognuno, non solo i metalmeccanici, sta facendo da sé e questo ci mostra anche delle differenze tra le varie categorie.

Un contratto che – almeno nella piattaforma iniziale della Fiom – guardava anche alla struttura annuale del salario. Come nasce questa proposta?

Consapevoli di trovarci in una fase di deflazione e di crisi economica non ancora superata, abbiamo scelto un cambio di strategia, proponendo una struttura del salario annuale.

Quella che alla fine è passata nel contratto nazionale non è propriamente ciò che avevamo in testa, perché noi pensavamo al modello tedesco che tiene insieme inflazione e produttività, ma siamo arrivati a una sorta di "scala mobile" contrattuale, cioè abbiamo l'inflazione reale a giugno che va in busta paga di anno in anno, all'interno di un accordo sperimentale sul salario.

Ciò significa che, per questo triennio, parliamo d'inflazione reale (non di quella programmata), calcolata attraverso l'indice IpcA – che è oggi il più favorevole nonostante sia depurato dalle questioni energetiche – ma nulla vieta che nel prossimo contratto non si possa andare oltre. Certo, dipende sempre dalla forza che riusciremo a mettere in campo.

Veniamo alla controparte di questa lunga trattativa, durata più di un anno e che ha visto la messa in campo di un pacchetto di 20 ore di sciopero. Che Federmeccanica avete trovato e quali erano le sue posizioni originarie?

Federmeccanica si è presentata al tavolo con una precisa proposta di "rinnovamento": il superamento dei due livelli di contrattazione; un salario di garanzia che riguardava solo il 5% dei metalmeccanici, perché erano previsti un assorbimento e una sovrapposizione totali tra primo e secondo livello; la volontà di proseguire sulla strada dell'allungamento degli orari di lavoro e della loro gestione unilaterale da parte delle aziende; l'introduzione di un istituto legato alla presenza. Quest'ultimo punto avrebbe rappresentato qualcosa di molto grave, mai neanche immaginato nel contratto dei metalmecca-

nici. Si voleva legare una parte di Par (permessi annui retribuiti, che vengono da riduzioni di orario o da ex festività) alla presenza. Questo è uno dei punti su cui Fim, Fiom e Uilm si sono trovate in disaccordo con Federmeccanica - penso anche alla questione dell'abolizione degli scatti e del salario di garanzia - e ciò ha consentito di fare scioperi unitari, che hanno spostato la controparte.

Di che entità sono gli aumenti salariali previsti nel contratto? Quale valutazione dai in merito a questa componente dell'accordo?

Siamo in una fase di deflazione profonda o comunque di bassissima inflazione e quindi dobbiamo sapere che quando parliamo di un salario legato all'inflazione stiamo parlando più che altro di principi, di quale è la salvaguardia del potere d'acquisto del contratto nazionale più che della consistenza monetaria in sé. Vorrei però ricordare che dal 1993 in poi nessun contratto di nessuna categoria – compresi i metalmeccanici – ha previsto minimi che andavano oltre l'inflazione.

E sappiamo bene anche l'importanza di definire i minimi. Non solo perché rappresentano quella parte di paga base che incide sulla pensione, il Tfr, gli straordinari, i turni, etc. Basti pensare che l'assenza dei minimi in Fca (dato che lì è previsto un solo livello) ha portato già oggi quei lavoratori a guadagnare 76 euro in meno rispetto ai loro colleghi e quando questo contratto andrà a regime la differenza salariale crescerà ancora di più. Questo lo dico perché, se facciamo una previsione rispetto all'andamento dell'inflazione sui minimi, che verranno rinnovati di anno in anno, stiamo parlando di 51/52 euro. Non parliamo di grandi cifre – e su questo non voglio nascondermi – ma abbiamo riaffermato un principio che Federmeccanica voleva eliminare e sul quale abbiamo battagliato fino all'ultimo. Abbiamo portato a casa – a mio avviso - un contratto che è molto "francescano" dal punto di vista delle risorse: 52 euro sono pochi, perché l'inflazione è bassa e ci si limita al recupero del potere d'acquisto dandolo a posteriori, ma è un contratto che dal punto di vista normativo ha degli elementi importanti e, soprattutto, non prevede scambi al ribasso.

www.puntorosso.it

Nel corso della trattativa a cosa avete dovuto rinunciare per raggiungere un accordo?

Non abbiamo ceduto su tantissimi punti ma, certo, anche noi abbiamo dovuto accettare dei cambiamenti: ad esempio la questione dell'inflazione ex post, un'inflazione che però è data al 100%, non c'è un decalage - come proposto inizialmente da Federmeccanica tramite la formula 100% il primo anno, 75% il secondo e 50% il terzo - e va a tutti i lavoratori. Penso che questo sia un altro punto significativo del nostro contratto e noi in piattaforma chiedevamo che una parte del salario fosse detassato e defiscalizzato, perché le leggi che si stanno facendo - finanziaria compresa - vanno tutte nella stessa direzione: 100 euro date in azienda valgono 100, 100 euro date dal contratto nazionale valgono 50. Questo produce lo spostamento dell'interesse dei lavoratori verso la contrattazione di secondo livello e la perdita di senso del contratto nazionale. Questo è stato impedito, pretendendo che una parte vada detassata per tutti, perché non tutti hanno una contrattazione di secondo livello.

Veniamo agli aspetti principali di questo contratto. Partirei dal welfare aziendale, di cui si sta parlando molto in queste ultime settimane...

Dentro questo schema abbiamo introdotto nel contratto nazionale il welfare: benefits tutti da pensare e da costruire, dal sostituto d'imposta per gli asili nido, ai libri scolastici ma anche buoni spesa, tutto dipende da come questa discussione viene indirizzata. Noi abbiamo ritenuto opportuno inserire il welfare nel contratto nazionale - e lo rivendichiamo - per due motivi: uno, perché fino ad oggi lo hanno gestito in gran parte le aziende in maniera unilaterale, due, perché sappiamo che c'è chi ci sta costruendo sopra degli affari finanziari di una certa consistenza. Abbiamo invece voluto imporre un meccanismo di controllo con l'intervento del sindacato, garantendo così ai lavoratori di poter gestire direttamente queste risorse secondo le loro esigenze. Non fare questa scelta avrebbe significato accettare il fatto che solo i lavoratori dei grandi gruppi o di alcune aziende particolarmente avanzate avrebbero avuto il welfare

aziendale mentre tutti gli altri non avrebbero avuto niente. Con il contratto nazionale abbiamo esteso questa possibilità anche a chi non lo avrebbe mai avuto e abbiamo introdotto il principio che si contratta e si vigila quanto contrattato.

Un ulteriore punto di interesse e discussione riguarda il tema della sanità integrativa, che è entrata nel contratto. Come si tiene insieme questo punto con la difesa della sanità pubblica nel nostro paese? Abbiamo introdotto una concezione assolutamente diversa e importante sulla sanità integrativa - anche questo un elemento che le grandi aziende

già hanno e le piccole no - in una fase in cui la sanità pubblica è pesantemente sotto attacco.

Si tratta di una struttura di sanità integrativa, che va a tutti i lavoratori metalmeccanici, pagata interamente dall'azienda 156 euro, aperta ai lavoratori in mobilità, in NASPI, ai precari, ai loro familiari. Un fondo che - ci dice Federmeccanica - diventerà il più grande d'Europa, più di tre milioni tra metalmeccanici e familiari e che sarà totalmente integrativo alla sanità pubblica, attraverso l'utilizzo dei ticket sanitari. Io penso che questa scelta potrà rafforzare la sanità pubblica, perché se il fondo più grande d'Europa - insieme ad altri fondi di altre

PossibileFilm, Lorenzo Gangarossa e Rai Cinema
in associazione con Start
presentano

OUR WAR

un film documentario di
Benedetta Argentieri, Bruno Chiaravalloti, Claudio Jampaglia
con
Joshua Bell, Karim Franceschi, Rafael Kardari

Lunedì 23 gennaio a Milano alle ore 20 vi invitiamo alla **Serata in ricordo di Roberto Franceschi** all'Università Bocconi dove potrete assistere eccezionalmente al film documentario **Our War**, proiettato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia 2016 e non ancora distribuito nei cinema.

Parteciperanno i registi **Benedetta Argentieri, Bruno Chiaravalloti, Claudio Jampaglia**, il produttore **Riccardo Annoni** e il giornalista **Kovan Alshawish**, nonché l'ex magistrato **Gherardo Colombo**. La scrittrice e giornalista **Benedetta Tobagi** coordinerà il dibattito per stimolare una riflessione sulla tragedia della guerra.

*"Sometimes in your life
you just got to fight,
fight for what's right"*

www.ourwar.net

POSSIBILE FILM Rai Cinema start

categorie – ragiona con le Regioni di come implementare certe prestazioni e certi servizi, tutto questo non andrà a beneficio dei soli lavoratori dipendenti ma di tutta la collettività. Questa almeno è la nostra scommessa.

Si introduce il tema del diritto alla formazione continua del lavoratore. Mi sembra un passo avanti di notevole importanza...

Certo. Abbiamo rafforzato la questione della formazione. I metalmeccanici si sono inventati le 150 ore negli anni Settanta e oggi l'abbiamo estesa anche all'università. Abbiamo introdotto un altro istituto, cioè quello della formazione continua, il diritto alla formazione per tutti collegata al lavoro, alla riqualificazione e all'inquadramento. Fino ad oggi questo era un diritto che non c'era e l'azienda metteva in formazione solo chi voleva. Adesso vengono previste 24 ore nel triennio per la formazione e, qualora l'azienda non metta il lavoratore in formazione, 300 euro per studiare da solo. Abbiamo sancito un principio importante: la formazione continua è un diritto individuale e sta dentro l'orario di lavoro, con lo stesso meccanismo delle 150 ore, 2/3 la paga l'azienda e 1/3 la paga il lavoratore.

Ultimo aspetto di una certa importanza, in merito agli elementi che vanno a costituire il contratto, riguarda la questione degli assorbimenti. Cosa mi dici in merito?

Sì, gli assorbimenti sono molto importanti. Perché noi avevamo il tema che, da un lato, volevano darci solo una parte d'inflazione e, dall'altro, che ci volevano assorbire tutto il resto. Questo è stato il momento più complesso e più difficile della trattativa. Io credo che sia stato fatto un grandissimo lavoro rispetto a quelle che erano le premesse.

L'accordo del 1993 dice che il salario aziendale è "totalmente variabile" e i metalmeccanici, nel contratto del 1994, scrissero che è "anche totalmente variabile". Ora l'"anche" non c'è più e siamo quindi tornati alla situazione del 1993. Tutto quello che è stato contrattato prima non può essere in alcun modo riassorbito; tutto quello che è legato alla prestazione lavorativa (che siano turni, indennità, o qualunque altro elemento) non può

essere assorbito; tutto quello che l'azienda darà come super minimi individuali non sarà assorbibile laddove esplicitamente specificato. Insomma, riuscire ad inserire la specifica di non assorbibilità dipenderà da quanta forza collettiva riusciremo a mettere in campo.

Tutto questo ci impone di ritornare a ragionare di contrattazione, di recuperare una capacità di contrattazione di secondo livello legata alla prestazione di lavoro. Io credo che questo contratto abbia, da una parte, introdotto la democrazia e quindi l'unità tra i lavoratori e, dall'altra parte, abbia salvaguardato sul serio i due livelli di contrattazione, introducendo anche degli elementi di novità importanti.

Il contratto dei metalmeccanici, da sempre, rappresenta un modello di cui si discute molto nelle altre categorie e nella Cgil tutta. Pensi che aiuterà ad avviare una discussione condivisa su temi "caldi" come il welfare aziendale e la sanità integrativa?

Il nostro accordo mette in fibrillazione, perché ci sono altre trattative nazionali aperte e inevitabilmente quello dei metalmeccanici diventerà un punto di riferimento.

La discussione in Cgil e nella Fiom di cosa sia il welfare, se sia giusto metterlo nel contratto nazionale, è una discussione aperta e complessa. C'è chi pensa che quella sia una parte su cui possono contrattare solo le Rsu, nella contrattazione di secondo livello. Noi, invece, pensiamo che vada contrattato dalle Rsu insieme al sindacato, perché vogliamo che diventi un istituto defiscalizzato, universale e vigilato dai lavoratori e non una grande operazione finanziaria.

Stesso ragionamento vale per l'accordo annuale sul salario o sulla sanità integrativa: non sono ragionamenti chiusi ma abbiamo provato – tramite questo accordo – a tracciare una strada.

Poi certo c'è anche chi si preoccupa già del prossimo congresso. La Fiom pensa che vada avviata una fase in cui il pluralismo sindacale – che rimane un valore fondamentale – non necessariamente debba avere una ricaduta congressuale in mozioni alternative, così come abbiamo assistito fino ad oggi in una situazione che si è anche un po' sclerotizzata. C'è

sempre qualcuno che è abituato a una vita di mozioni e posizionamenti che probabilmente è già un po' in allarme. E diciamo che alcune delle valutazioni sul contratto dei metalmeccanici – che ho sentito in queste ultime settimane – non sono esenti da questi ragionamenti.

Che ruolo ha avuto la politica – in particolare il governo Renzi – nella risoluzione della vertenza per il rinnovo del contratto?

Storicamente i contratti dei metalmeccanici si chiudevano sempre con un intervento politico di questo o quel governo o di questo o quel ministro. C'era, insomma, una mediazione politica. Questa volta abbiamo dovuto fare tutto da soli, perché la politica – almeno negli ultimi anni – ha fatto solo leggi a favore dell'impresa e contro il lavoro.

Ci siamo trovati – per la prima volta nella nostra storia – ad un tavolo per il rinnovo del contratto nazionale a chiedere esplicitamente alla nostra controparte di non applicare questa o quella legge fatta dal governo. E, rispetto a questo, bisogna dirci chiaramente che non abbiamo ottenuto molto: né sugli appalti, né sui licenziamenti. Non a caso ci sono i tre referendum della Cgil che intervengono su questi temi: appalti, voucher e Articolo 18. Perché l'unico strumento per modificare una brutta legge è un referendum abrogativo, ed è quello su cui saremo impegnati come Fiom nei prossimi mesi. Poi, certamente, resta il tema politico: avere una legislazione che sia almeno non ostile al lavoro è ormai una necessità. Se si continua su questa strada – e lo hanno dimostrato i giovani con il voto al referendum costituzionale – possono anche continuare a raccontarci che si sta facendo la legislazione più moderna del mondo ma non ci crede più nessuno, perché si stanno solo togliendo diritti pezzo dopo pezzo.

**pubblicato sul numero 194 di "Inchiesta", gennaio 2017*

VOUCHER, IMMERSI NEL SOMMERSO

CI VIENE RACCONTATA ULTIMAMENTE LA FAVOLA CHE I VOUCHER AVREBBERO IL NOTEVOLE PREGIO DI FARE EMERGERE IL LAVORO SOMMERSO. SI TRATTA DI UN ARGOMENTO PRIVO DI REALE FONDAMENTO E DI PROVE A SOSTEGNO, E ANCHE POCO SERIO POICHÉ CONFONDE IL TEMA DEL CONTRASTO AL LAVORO SOMMERSO - CHE RICHIEDE SOLUZIONI "ALTE" ED EVOLUTE - CON UNO STRUMENTO ROZZO E APPROSSIMATIVO COME I VOUCHER.



di **Ciccio De Sellero***

Argomentazioni di questo genere riflettono la colpevole sottovalutazione della diffusione del lavoro irregolare e dell'evasione fiscale in Italia, che sono alla base dei disagi della nostra economia, della sua incapacità di innovare, della precarietà del mondo del lavoro e delle nostre pensioni. È un problema che meriterebbe invece approfondimenti non strumentali, in questo caso come si sa orientati a raccattare i cocci del fallimentare jobs act.

Entrando nel merito della questione, affermare che i voucher fanno emergere il lavoro sommerso può sostenere più significati. In una accezione puramente statica, si vuole rimarcare anzitutto il fatto che il lavoro retribuito con i voucher sarebbe stato comunque svolto ma in condizioni completamente sommerse. Pertanto, coperture anche solo parziali di queste prestazioni lavorative operate attraverso i voucher avrebbero il pregio di generare un'entrata previdenziale

(e una copertura assicurativa) che altrimenti non ci sarebbero state. In questo caso i voucher assumerebbero la forma di un incentivo a dichiarare almeno una parte della prestazione lavorativa che in assenza di tale strumento sarebbe stata svolta interamente al nero.

In una accezione più dinamica si potrebbe sostenere che i voucher svolgono una funzione "educativa" e cioè che il lavoro emerso anche parzialmente con i voucher continuerà il suo processo di emersione nel corso del tempo. In altri termini, un rapporto di lavoro svolto con la copertura dei voucher, anche solo parziale, continuerà a svolgersi in caso di reiterazione con modalità almeno in parte emerse, eventualmente trasformandosi in tipologie contrattuali meno eteree. Letti in questo modo, i voucher avrebbero perciò un valore addirittura in quanto strumento di "politica del lavoro", nel senso che sarebbero parte integrante di una strategia che, sebbene in maniera cauta, ha come obiettivo quello di ridurre

l'area del lavoro nero, aiutando peraltro a connotarla attraverso la tracciatura del rapporto di lavoro che inevitabilmente si viene a palesare. Una strategia che invece o non c'è o, se c'è, è ben nascosta.

Ovviamente, ambedue le accezioni possono essere debitamente contraddette da argomentazioni di segno opposto, che fanno leva sulle informazioni disponibili e sul riconoscimento esplicito di che cosa è esattamente un voucher. Cominciamo da qui. Si tratta di un buono che al datore di lavoro costa 10 euro, di cui un quarto finiscono in contributi mentre la parte restante remunera con 7,50 euro netti il lavoratore per una attività lavorativa (presumibilmente non superiore a un'ora) svolta in un arco temporale definito dal datore di lavoro in termini di giornate (cioè dal giorno x al giorno y): il quarto versato in contributi assicura una copertura previdenziale e sugli infortuni sul lavoro valida per tutto quell'arco temporale. Il problema sta nel rapporto fra la dimensione del-

l'arco temporale sul quale è assicurata la copertura previdenziale e il valore dei voucher erogati per quella prestazione. Negli ultimi anni in media ognuno dei rapporti di lavoro (lavoratore-datore) pagati con i voucher durava circa 20 giorni ed era retribuito intorno ai 25 euro lordi al giorno, equivalenti cioè a non più di due ore e mezzo di lavoro retribuito. Nel 2011 l'arco temporale era di 70 giorni in media, ed era retribuito un po' più di sette euro lordi (dunque molto meno di un'ora di media al giorno). La situazione è andata migliorando, tuttavia il trucco possibile è chiaro: il datore di lavoro ottiene una copertura previdenziale, cioè si mette in regola, retribuendo in maniera regolare anche solo una parte della prestazione lavorativa.

Questo in estrema sintesi è il voucher. Aggiungiamo qualche altro elemento legato al loro utilizzo. Più dell'80% dei lavoratori pagati con voucher lavorano per un solo datore di lavoro. Se ce ne fosse bisogno, questo aspetto configura il voucher come uno strumento utile ai datori di lavoro poiché la domanda di flessibilità da parte del lavoratore appare assai modesta. Ancora più importante è il fatto che più della metà dei lavoratori retribuiti con voucher ha avuto nello stesso periodo forme di occupazione dipendente, per lo più a tempo determinato e part-time, e molto frequentemente con lo stesso datore di lavoro. I fenomeni qui sono due: quando va (diciamo così) bene i voucher sembrano utilizzati per retribuire un periodo di prova senza troppo impegno da parte del datore, e nella peggiore delle situazioni (la più frequente) è il contratto da dipendente che si trasforma in voucher. Se si esclude un altro dieci per cento di lavoratori con voucher che appartengono alla galassia del lavoro autonomo (partite Iva o parasubordinati), resta meno del 30% dei lavoratori voucher che non ha altri contatti formali con il lavoro cosiddetto regolare. Una platea piuttosto ridotta.

In seguito a queste evidenze, la constatazione da fare è duplice. Da un lato i voucher pescano soprattutto nel lavoro che è già emerso. Dall'altro pescano nel bacino del lavoro dipendente, mentre la sovrapposizione con i contratti classici del lavoro atipico come i cococo/cocopro è tutto som-

mato marginale. Quest'ultimo punto, suggerisce che i voucher non sono affatto uno strumento che soddisfa la carenza di forme contrattuali per impieghi occasionali e sommersi ma, nell'interpretazione data nei fatti dai fantasiosi datori di lavoro nostrani, sono stati in larga parte uno strumento che sostituisce e peggiora le forme più precarie del lavoro dipendente. Si può dire che i voucher finiscono col rappresentare una forma contrattuale appetibile per il datore di lavoro, sia in quanto occasione per trasformare rapporti di lavoro dipendente, sia come formula a basso rischio per governare il reclutamento di lavoro dipendente. In ambedue i casi, non avrebbe nulla a che fare con il lavoro sommerso e molto a che fare con l'emerso.

Aggiungiamo altre evidenze emerse negli studi che cominciano a essere pubblicati sull'argomento. I voucher non corrispondono allo stereotipo del lavoratore agricolo o del piccolo artigiano che ci fa le riparazioni in casa. L'80% delle ore retribuite con voucher vedono come datore di lavoro imprese dell'industria e dei servizi (sono più di 100 mila), la cui dimensione media è significativamente più alta rispetto alla media delle imprese italiane: non sono solo quelle piccolissime. È vero che la metà operano nel commercio e negli alberghi, ma è ben rappresentata anche l'industria, compresa quella metalmeccanica (se ne è già parlato). Inoltre, le imprese che cominciano a usare i voucher mostrano di apprezzare lo strumento, e continuano a usarlo: e spandono la voce.

Riepilogando, dal momento che i voucher offrono la possibilità con pochi vincoli di trasformare in formalmente regolare qualsiasi prestazione lavorativa che si svolga nell'intervallo di tempo di validità e indipendentemente dal numero di ore che retribuiscono, essi rappresentano uno strumento che offre garanzie soprattutto al datore di lavoro. Costui, in sostanza non incorrerebbe più in sanzioni se assicura una porzione anche minima della prestazione lavorativa di cui usufruisce. In questo senso, più che come strumento per favorire l'emersione, con almeno pari legittimità il voucher potrebbe essere invece letto come uno strumento che finanzia, e anzi legittima, l'evasione

contributiva in cambio di un piccolo obolo (volendo essere paradossali, è una specie di tangente). In quest'ultima veste dunque il voucher non avrebbe nessun valore come politica a sostegno dell'emersione, soprattutto perché esso stesso non è parte (anche solo una piccola parte) di una più ampia e decisa azione di contrasto - che faccia leva ad esempio anche sulle informazioni che derivano dalla banca dati che, nel frattempo, si è andata accumulando sui voucher. In sostanza, il tema dei voucher riguarda non solo e non tanto la valutazione dello strumento in sé (in termini di costo-opportunità, ad esempio, visto che a spanne nel 2016 il monte contributivo annuo raccolto con i voucher dovrebbe ammontare intorno ai 300-400 milioni) quanto piuttosto la valutazione di questo strumento nell'ambito delle politiche di contrasto al lavoro irregolare. E allora diventa importante chiedersi alcune cose. Anzitutto, siamo sicuri che i voucher abbiano ridotto la componente non regolare?

Questa tesi è veramente debole. Secondo le ultime stime dell'Istat il lavoro irregolare sta aumentando e rappresenta più del 15% del lavoro che contribuisce alla formazione del prodotto interno lordo. Grosso modo in un anno ci sono circa 4 miliardi di ore lavorate non regolari, più di migliaia di ore lavorate all'anno pro capite. Nel 2014 le ore retribuite con i voucher costituivano meno del 2% di questo ammontare. Il ruolo dei voucher appare francamente molto debole e ridimensionato ma la tendenza a enfatizzarlo è rivelatrice del fatto che chi lo sostiene non sa proprio di cosa sta parlando: associare i voucher al contrasto al lavoro nero è operazione goffa e in malafede, ed è soprattutto controproducente.

Siamo sicuri che i voucher non siano piuttosto andati a rendere sommerso ciò che era già emerso? E' senz'altro vero che chi lavora con voucher ha molti caratteri di contiguità con le caratteristiche del lavoratore irregolare: bassi tassi di occupazione, struttura per età e familiari un po' più esposte al rischio, livelli di formazione in prevalenza medio-bassi, una crescente incidenza del mezzogiorno. E' una platea che sperimenta, per le sue caratteristiche, tassi di irregolarità doppi o tripli rispetto alla media: nessuno

può negare che i voucher colgono una platea di lavoratori più esposta al rischio di lavorare in maniera irregolare. Ma questa platea è la stessa ad essere più esposta a forme di occupazione instabili e "atipiche", inclusi i voucher: nel voucher non c'è redevzione. L'osmosi fra lavoro dipendente e voucher, richiamata in precedenza, è rivelatrice di quanto rischioso sia ignorare l'effetto perverso dei voucher. Circa metà delle ore lavorate da chi viene retribuito con voucher viene lavorata di fatto al nero: sono ore in più rispetto a quelle pagate con i voucher, e vengono perciò – eventualmente – retribuite con una quota di "fuori busta" (o meglio "fuori voucher").

Chi viene retribuito con voucher rientra definitivamente nella componente regolare del mercato del lavoro? Le cose non sembrano andare così, e infatti le evidenze dicono altro. Le caratteristiche dei lavoratori che hanno lavorato con voucher non migliorano nel corso degli anni. I tassi di occupazione restano molto più bassi della media e resta la forte contiguità con l'area grigia dell'inattività, quella scoraggiata ossia esattamente la componente dell'offerta di lavoro che risente negativamente dell'assenza di politiche di incontro fra domanda e offerta e di politiche del lavoro moderne e sviluppate sui territori.

Vale infine la pena di sottolineare un ulteriore punto molto importante. La versione della favola per cui "i voucher favoriscono l'emersione del lavoro irregolare" risente in parte della visione stantia del lavoro sommerso come un oggetto "omogeneo": da un lato, il lavoro regolare e dall'altro il sommerso, o si è l'uno o si è l'altro. Nei paesi europei e in Italia, anche su sollecitazione delle Commissione Ue, l'attenzione degli studiosi della cosiddetta "economia non osservata" si è andata via via concentrando sulla natura eterogenea del lavoro irregolare. Le moderne fonti informative rendono sempre più evidente l'esistenza di varie tipologie di occupato irregolare fondate sia su caratteri per così dire strutturali (fra i più classici l'età, il genere, la cittadinanza, il territorio, le strutture familiari) sia sui percorsi individuali (formativi e soprattutto lavorativi) sia su quelli di policy (fra tutte, la presenza - o meglio l'assenza - di reti territoriali di raccordo fra do-

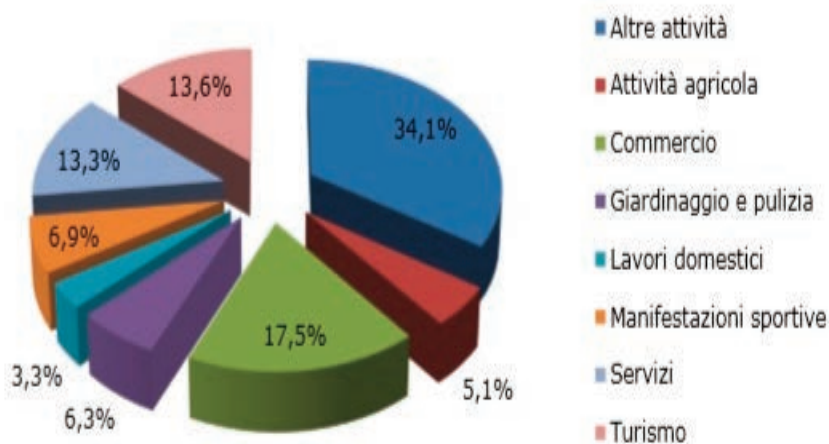
manda e offerta di lavoro). Ma soprattutto, per una quota rilevante di individui, le condizioni di regolarità e irregolarità convivono nel corso dell'anno attraverso frequenti passaggi dall'una verso l'altra e viceversa: ed è evidente che per effetto di questa osmosi gli elementi di eterogeneità crescono assai. Non è questo il solo effetto che accresce la complessità del mondo del lavoro sommerso: occupazione emersa e sommersa possono convivere non solo per i "secondi lavori" ma anche all'interno di una occupazione regolare. Si tratta del cosiddetto lavoro "grigio", retribuito parzialmente fuori busta evadendo la contribuzione: l'incidenza del falso part-time ne è un segno piuttosto chiaro. La componente "grigia" aggiunge ovviamente fattori di eterogeneità, e la diffusione di occupazioni "atipiche" è da anni il migliore stimolo alla diffusione di questo grigiore. I voucher ne sono l'archetipo.

Il contesto eterogeneo del lavoro sommerso se da un lato restituisce la complessità degli elementi da considerare per la valutazione dei voucher dall'altro porta a rifiutare nettamente

visioni semplicistiche del tipo "con i voucher emerge ciò che era sommerso". Data la natura eterogenea di quel mercato, c'è come minimo da attendersi il convivere di sommerso che emerge e di emerso che si sommerge, in un contesto nel quale l'effetto di emersione dei voucher è comunque una componente nel migliore dei casi minimale e poco significativa. Se la questione che si voleva affrontare con i voucher era davvero il contrasto all'emersione, allora vale la pena di essere chiari: i voucher sono uno strumento per lo meno offensivo, dannoso, falsamente ingenuo, rozzo e comunque inadatto alla peculiare complessità del mercato del lavoro italiano e fondamentalmente "diseducativo", anche perché non è stato accompagnato, e non lo è neanche in prospettiva, da politiche del lavoro organiche mirate al contrasto al lavoro sommerso. Uno strumento insomma non riformabile, e adatto – quello sì – solo a ledere diritti.

da *fiom-cgil.it*

Figura 2. DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI VOUCHER VENDUTI PER ATTIVITÀ DICHIARATA. Periodo 2008 - 2015



SINISTRA ITALIANA, CONTRIBUTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO

SINISTRA ITALIANA SI AVVIA A COSTITUIRSI COME PARTITO, NELLE PROSSIME SETTIMANE SI RIUNIRANNO LE ASSEMBLEE TERRITORIALI E SARANNO DISCUSSI, EMENDATI E VOTATI GLI STRUMENTI FONDAMENTALI PER LA SUA COSTITUZIONE: LO STATUTO E IL DOCUMENTO POLITICO-PROGRAMMATICO. REGOLE E VALORI SONO ALLA BASE DI UN PROGETTO CHE IN QUESTA PRIMA SCADENZA DI METÀ FEBBRAIO È SOLTANTO ALL'AVVIO MA I CUI PRESUPPOSTI, LE PROSPETTIVE DEVONO ESSERE GIÀ IN QUESTO INIZIO CHIARI.

di **Mauro Tosi**

Alle/ai compagne/i che ci chiedono di non ripetere il modello del partito del 900, a chi si rifugia nelle certezze sperimentate, a tutti una riflessione e una proposta che vada al di là di un sistema di regole democratiche, comunque la base di ogni organizzazione, ma che affronti il nodo centrale del nostro lavoro: quale partito vogliamo costruire, per quale progetto?

Un nuovo partito. Affrontiamo la sfida di costruire un nuovo partito, di sinistra, riformatore, forse rivoluzionario, alternativo alle logiche del socialismo europeo e a quelle neo liberali. Vogliamo dare risposta all'offensiva della destra e intraprendere un progetto politico e sociale distinto e autonomo da quello della "sinistra" moderata.

La mondializzazione. E' una fase di rapido cambiamento del quadro sociale e politico nazionale e mondiale. Si sta concludendo in Europa il ruolo del riformismo debole con il fallimento dei governi socialisti e moderati. La destra scava rapidamente in Francia, in Germania, nel nord-europa e nei paesi dell'Est recentemente assunti nel quadro Europeo. Il recente trionfo di Trump nelle presidenziali americane chiude il percorso della sinistra di mercato e apre a uno scenario imprevedibile: una fase di possibile conflitto mondiale, anche militare e la fine di un periodo di stabilità relativa, anche se disseminata di feroci guerre locali. La mondializzazione arriva così al suo epilogo, la riapertura di una nuova guerra fredda, un livello di concorrenza economica senza regole, la sussunzione del lavoro dipendente delle singole nazioni alla competitività fra stati e modelli economici.

Capitalismo; democrazia e progresso? Non ci sono margini nella crisi mondiale del capitalismo per una battaglia che sia di semplice conteni-

mento dell'offensiva neoliberista. Sono venute meno le condizioni di uno sviluppo senza limiti che garantisca democrazia, diritti e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Si è esaurita la spinta progressiva del capitalismo che ha saputo, per ampi settori del lavoro, nel mondo occidentale, garantire occupazione e garanzie sociali. Il voto dell'operaio bianco, nell'America cuore mondiale del capitalismo, ne è l'immagine.

La sinistra che non c'è più. Si è in questi anni esaurito/completato il percorso di normalizzazione del pci/ds. Dalla Bolognina alla Leopolda il partito ha cambiato natura, rappresentanza sociale, progetto politico, modello di organizzazione. Non è più un partito popolare di massa tradito nella sua vocazione e aspettativa dal gruppo dirigente è altra cosa non più conquistabile a altre politiche. Renzi, pur nel ruolo centrale assunto, è semplicemente la conclusione di una lunga storia.

L'alternativa al riformismo non praticabile. Sinistra Italiana ha intrapreso il percorso per la costruzione di una forza politica che coniughi i valori dell'alternativa con un progetto di governo. Nelle fase di arretramento generale della sinistra, del dominio del pensiero unico neoliberista ci poniamo l'obiettivo della costruzione di una società libera e giusta. Lavoriamo per una organizzazione politica che si ponga l'obiettivo di organizzare il mondo del lavoro e tutelare i settori maggioritari e più deboli della società. Pensiamo che non basti più la tutela dell'esistente o la ricerca difensiva del meno peggio; anche la difesa delle conquiste storiche chiede un cambiamento radicale del paradigma politico esistente e nuovo modello di società.

Un partito per cambiare la società. Perseguiamo l'obiettivo di una trasformazione radicale della società. Il nostro obiettivo è quello di una so-

cietà di eguali, giusta, libera.. La nostra proposta è quella di un "partito strumento della trasformazione sociale". Oggi definire il nostro obiettivo e indicare il processo di transizione è essenziale. Vogliamo cambiare la società, consapevoli che un modello di valori alternativi si può costruire solo se l'attuale modello economico-sociale viene cambiato radicalmente.

Le esperienze di cambiamento della società che non possiamo ripercorrere. La domanda che ci facciamo è come e se è possibile il cambiamento della società, con quali strumenti, con quale percorso, quale sia la funzione dell'organizzazione collettiva che pensiamo di darci, il partito. Partiamo da elementi di riflessione che sono il bilancio della nostra storia, delle esperienze condivise, dei fallimenti che sono dolorosi ma importanti patrimonio.

L'insurrezione. E' esaurita l'esperienza del modello insurrezionale, del partito in grado di contrapporsi e di sconfiggere sul piano militare l'avversario, un partito disciplinato, accentrato, autoritario. Una eroica esperienza di liberazione che poi si è tradotta nel modello partito-stato, nell'economia pianificata, nella militarizzazione della società. Un'esperienza in cui la "transizione" dalla dittatura della maggioranza al "socialismo" non è mai avvenuta. Il partito autorità-disciplina del centralismo democratico, in tutte le sue articolazioni, non è più proponibile.

La transizione istituzionale. E' ugualmente, arrivata a compimento l'ipotesi Togliattiana della democrazia progressiva, di un'estensione degli strumenti di rappresentanza che portassero all'allargamento della partecipazione e alla conquista del governo con maggioranze istituzionali. Le tragiche esperienze dell'america latina, dal Cile in poi, la strategia della tensione nel nostro paese, l'adeguamento conformista del PCI, come di

altre formazioni della sinistra europea alle logiche del capitalismo e del mercato, ci fanno capire come gli strumenti della democrazia borghese non siano stati e non siano praticabili per un reale cambiamento dei rapporti economici e sociali. Sul tutto pesa ulteriormente la realtà degli ultimi decenni in cui la mondializzazione ha dissolto democrazia e rappresentanza affievolendo il ruolo degli organismi democraticamente eletti e trasferendo ogni momento decisionale nelle mani delle strutture extraistituzionali del governo finanziario internazionale. L'ipotesi quindi, che basti un partito capace di conquistare le istituzioni nazionali-europee è improponibile non solo per gestire una fase di cambiamento strutturale ma per la stessa difesa delle condizioni sociali.

Ripensare alla transizione. La domanda da farci è quindi quale percorso di trasformazione politica sociale dobbiamo intraprendere se vale il nostro obiettivo della società "di eguali, giusta, libera" e di quale strumento dobbiamo dotarci? Il compito di cambiare in senso socialista la società va ripensato; il cambiamento deve diventare pratica quotidiana e la stessa strumentazione di cui ci dotiamo deve essere finalizzata a questo progetto. La "transizione" va realizzata nel vivo delle battaglie di resistenza e di opposizione sociale. A tutti noi il compito di costruire una proposta politica che non si limiti alla difesa delle conquiste e dello stato di cose, alla tutela dei più deboli, ma che definisca una progettualità alternativa, conquiste direttamente gestibili, spazi di democrazia diretta legati alle lotte e alla gestione degli obiettivi. Lo smantellamento nella nostra regione di larghe fette del manifatturiero, legato alla produzione per conto terzi, ci pone il problema di riscrivere un modello di produzione legato al territorio, alla valorizzazione del lavoro, alla qualità, alla ricerca.

La transizione come processo sociale.

Le esperienze diffuse dell'economia autocentrata, dell'autoproduzione, dell'autogestione di realtà e settori produttivi, delle tutele sociali autogestite, sono elementi di contrasto e alternativi alle logiche di mercato. Come le forme di autogoverno e di democrazia diretta, che si pongono come alternativa reale allo svuota-

mento delle istituzioni locali, sono le condizioni per costruire, all'interno dell'attuale, forme di alternativa politica e sociale.

Il partito della transizione. A partire da questo dobbiamo ripensare al partito che vogliamo costruire, un percorso che non sarà né semplice né breve ma che dovrà rappresentare e prefigurare il modello di società che vogliamo costruire. Un partito di attivisti sociali, di quadri e militanti; ma anche il partito dei pensionati, dei disoccupati, delle casalinghe, dei giovani. Il partito che rappresenta la complessa articolazione della società, le sue contraddizioni, le battaglie sociali e politiche. Un partito che agisce direttamente in tutti i rami del conflitto e non si limita a rappresentarlo. Un partito che riconosca e pratica, al suo interno, il diritto alla diversità, la centralità della persona, la democrazia e il diritto alla scelta come valori non alienabili. Un partito comunità composto di cittadine/i e in cui la politica, la democrazia, l'uguaglianza, la solidarietà sono progetto politico e pratica interna; capace di cambiare la società perché portatore di una proposta sociale.

Il partito modello sociale. Un partito così esiste se è espressione dei territori, se le realtà di base sono effettivamente partecipi delle analisi e delle proposte, se i processi decisionali si misurano con il consenso e la condivisione degli iscritti, dei simpatizzanti, degli attivi, se democrazia e partecipazione non sono solo enunciate ma trovano concreta espressione in regole e procedure. Il partito deve essere strumento concreto di

conoscenza, di analisi delle condizioni sociali, delle realtà economiche; condizione essenziale per l'inchiesta politica e la verifica delle iniziative e campagne svolte. Il rapporto territorio centro deve diventare la modalità con cui si opera per la costruzione e la condivisione delle scelte e si costruiscono le politiche.

Regole e pratiche democratiche. In questo senso credo si debba operare per evitare che democrazia e partecipazione si esauriscano con il congresso predisponendo le condizioni per un percorso di crescita partecipata permanente. Bene le forme di consultazione diretta, referendum, assemblee degli iscritti, apertura, adeguatamente normata, delle strutture a ogni livello. Essenziale è la rottura e il rovesciamento della piramide tradizionale del partito semplificando la procedura dei congressi straordinari e ponendo un rapporto stabile fra le strutture territoriali e gli organismi di direzione. In questo senso almeno il 50% dei membri delle strutture di direzione sia, a tutti i livelli, espresso dagli organismi immediatamente inferiori, che a questi rispondano sulle scelte e che a questi siano revocabili. Così i Comitati Federali composti per una quota dai segretari di circolo territoriali, i Comitati Regionali dai segretari delle strutture federali, l'Assemblea Nazionale dai segretari regionali. Stesso criterio e pratica condivisa deve valere per la definizione delle candidature al parlamento nazionale e europeo e per l'autofinanziamento, la gestione delle risorse e dei fondi di finanziamento pubblico.

**SINISTRA ITALIANA TERRÀ
IL SUO CONGRESSO FONDATIVO
IL 17-18 E 19 FEBBRAIO
A RIMINI.**

ADERISCI E PARTECIPA

WWW.SINISTRAITALIANA.SI

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Maffelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukács, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana **Il presente con e Storia**, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche per meato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lukács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnò all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it